

Da J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione, libreria editrice vaticana 2011, 155ss

Resta, infatti, l'interpretazione fondamentale, che Gesù dà della sua missione in Marco 10,45, dove pure ricorre la parola « molti »: « Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti ». Qui si parla chiaramente della donazione della vita come tale, e così è evidente che Gesù con ciò riprende la profezia sul Servo di YHWH in Isaia 53 e la collega con la missione del Figlio dell'uomo, che conseguentemente assume un nuovo significato.

Che cosa, dunque, dobbiamo dire? Mi sembra presuntuoso e insieme sciocco, voler scrutare la coscienza di Gesù e volerla spiegare in base a ciò che Egli, secondo la nostra conoscenza di quei tempi e delle loro concezioni teologiche, può aver pensato o non pensato. Possiamo solo dire che Egli sapeva che nella sua persona si compiva la missione del Servo di YHWH e quella del Figlio dell'uomo - per cui il collegamento tra i due motivi comporta allo stesso tempo un superamento della limitazione della missione del Servo di YHWH, una universalizzazione che indica una nuova vastità e profondità.

Possiamo poi notare come nel cammino della Chiesa nascente al contempo cresca lentamente la comprensione della missione di Gesù e come il « ricordare » dei discepoli sotto la guida dello Spirito di Dio (cfr Gv 14,26) cominci passo passo a percepire tutto il mistero presente dietro le parole di Gesù. 1 Tm 2, 6 parla di Gesù come dell'unico mediatore tra Dio e gli uomini, « che ha dato se

- 155 -

stesso in riscatto per tutti». Il significato salvifico universale della morte di Gesù è qui espresso con una chiarezza cristallina.

Risposte storicamente differenziate e nella sostanza pienamente concordi alla questione circa il raggio dell'opera salvifica di Gesù - risposte indirette al problema « molti/ tutti » - possiamo trovare in Paolo ed in Giovanni. Paolo scrive ai Romani che i pagani « nella loro totalità » (*pleroma*) devono raggiungere la salvezza e che tutto Israele sarà salvato (11,25s). Giovanni dice che Gesù sarebbe morto «per il popolo » (gli Ebrei), però « non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi » (11,50ss). La morte di Gesù vale per gli Ebrei e per i pagani, per l'umanità nel suo insieme.

Se il «molti » in Isaia poteva significare essenzialmente la totalità di Israele, nella risposta credente che la Chiesa dà all'uso nuovo della parola da parte di Gesù si rende sempre più evidente che Egli di fatto è morto per tutti.

Il teologo protestante Ferdinand Kattenbusch nel 1921 ha cercato di mostrare che le parole dell'istituzione di Gesù durante l'ultima cena costituirebbero l'atto vero e proprio di fondazione della Chiesa. Con ciò Gesù avrebbe dato ai suoi discepoli quella novità che li univa e faceva di loro una comunità. Kattenbusch aveva ragione: con l'Eucaristia è stata istituita la Chiesa stessa. Essa diventa un'unità, diventa se stessa a partire dal corpo di Cristo e insieme, a partire dalla sua morte, è resa aperta verso la vastità del mondo e della storia.

156

L'Eucaristia è al contempo il visibile processo del riunirsi, un processo che nel luogo e attraverso tutti i luoghi è un entrare in comunione col Dio vivente, che dall'interno avvicina gli uomini gli uni agli altri. La Chiesa si forma a partire dall'Eucaristia. Da essa riceve la sua unità e la sua missione. La Chiesa deriva dall'ultima cena, ma proprio per questo deriva dalla morte e risurrezione di Cristo, anticipate da Lui nel dono del suo corpo e del suo sangue.

#### 4. DALLA CENA ALL'EUCARISTIA DELLA DOMENICA MATTINA

In Paolo e Luca, alla parola « Questo è il mio corpo che è dato per voi » segue il comando di ripetizione: « Fate questo in memoria di me! »; Paolo lo riporta in forma più ampia una volta ancora dopo le parole sul calice. Marco e Matteo non trasmettono quest'ordine. Ma poiché la forma concreta dei loro racconti reca l'impronta della pratica liturgica, è evidente che anch'essi hanno interpretato questa parola come un'istituzione: ciò che lì era avvenuto per la prima volta doveva continuare nella comunità dei discepoli.

Emerge, tuttavia, la domanda: **qual è precisamente la cosa che il Signore ha ordinato di ripetere?** Sicuramente non la cena pasquale (nel caso che l'ultima cena di Gesù fosse stata una cena pasquale). La Pasqua era una festa annuale, la cui celebrazione ricorrente in Israele era chiaramente regolata dalla sacra tradizione e legata ad una preci-

157

sa data. Anche se in quella sera non si fosse trattato di una vera cena pasquale secondo il diritto giudaico, ma di un ultimo convito terreno prima della morte, questo non è l'obiettivo del comando di ripetizione.

**Il comando si riferisce quindi soltanto a ciò che nell'agire di Gesù in quella sera era una novità: lo spezzare il pane, la preghiera di benedizione e di ringraziamento e con essa le parole della transustanziazione del pane e del vino. Potremmo dire: mediante quelle parole, il nostro momento attuale viene tirato dentro il momento di Gesù. Si verifica ciò che Gesù ha annunciato in Giovanni 12,32: dalla croce Egli attira tutti a sé, dentro di sé.**

Così, con le parole e i gesti di Gesù era, sì, **stato donato l'elemento essenziale del nuovo «culto», ma non era ancora stata prestabilita una definitiva forma liturgica.** Essa doveva ancora svilupparsi nella vita della Chiesa. Era ovvio che, secondo il modello dell'ultima cena, prima si cenava insieme e poi si aggiungeva l'Eucaristia. Rudolf Pesch ha mostrato che, **considerate la struttura sociale della Chiesa nascente e le abitudini di vita, questo convito comunque consisteva probabilmente solo di pane senza altri cibi.**

Nella **Prima Lettera ai Corinzi (11,20ss.34)** vediamo che in una società diversa le cose andavano diversamente: i benestanti portavano con sé il loro pasto e si servivano abbondantemente, mentre per i poveri anche lì non c'era che solo pane. Esperienze di questo genere hanno poi ben presto condotto ad uno stacco della cena del Signore dal convito

158

normale ed allo stesso tempo **hanno accelerato il formarsi di una specifica struttura liturgica. In nessun caso dobbiamo pensare che nella «cena del Signore» fossero semplicemente recitate soltanto le parole di consacrazione.** A partire da Gesù stesso, esse appaiono come una parte della sua *berakha*, della sua preghiera di ringraziamento e di benedizione.

**Per che cosa ha ringraziato Gesù? Per l'«esaudimento » (cfr Ebr 5,7). Ha ringraziato in anticipo del fatto che il Padre non lo avrebbe abbandonato alla morte (cfr Sal 16,10).** Ha ringraziato per il dono della risurrezione, e in base ad essa già in quel momento poteva dare nel pane e nel vino il suo corpo e il suo sangue come pegno della risurrezione e della vita eterna (cfr Gv 6,53-58).

Possiamo pensare allo **schema dei Salmi di voto, in cui l'oppresso annuncia che, una volta salvato, ringrazierà Iddio e proclamerà l'azione salvifica di Dio davanti alla grande assemblea.** Il Salmo 22, applicabile alla passione, che comincia con le parole: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? », termina con una promessa che anticipa l'esaudimento: « Sei tu la mia lode nella grande assemblea, scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli. I poveri mangeranno e saranno saziati, loderanno il Signore quanti lo cercano » (vv. 26s). Di fatto - ora questo si realizza: «I poveri

mangeranno» - essi ricevono più del nutrimento terreno, ricevono la vera manna, la comunione con Dio nel Cristo risorto.

Naturalmente, queste connessioni si sono rese

159

chiare ai discepoli solo passo passo. Ma a partire dalle parole di ringraziamento di Gesù, le quali conferiscono alla *berakha* giudaica un nuovo, centro, la preghiera di ringraziamento, l'*eucharistia*, si rivela sempre di più come il vero modello influente, come la forma liturgica nella quale le parole d'istituzione hanno il loro senso e si presenta il culto nuovo che sostituisce i sacrifici del tempo: glorificazione di Dio nella parola, ma in una parola che in Gesù si è fatta carne e ora, a partire da questo corpo di Gesù che ha attraversato la morte, coinvolge l'uomo intero, tutta l'umanità - e diventa l'inizio di una nuova creazione.

Josef Andreas Jungmann, il grande studioso della storia della Celebrazione eucaristica e uno degli architetti della riforma liturgica, riassume tutto ciò dicendo: «La forma fondamentale è la preghiera di ringraziamento sul pane e sul vino. Dalla preghiera di ringraziamento dopo il convito dell'ultima sera, la liturgia della Messa ha preso il suo inizio, non dal convito stesso. Quest'ultimo era considerato così poco essenziale e così facilmente separabile che già nella Chiesa primitiva venne ommesso. La liturgia e tutte le liturgie, invece, hanno sviluppato la preghiera di ringraziamento pronunciata sul pane e sul vino... Ciò che la Chiesa celebra nella Messa non è l'ultima cena, ma ciò che il Signore, durante l'ultima cena, ha istituito ed affidato alla Chiesa: la memoria della sua morte sacrificale » (*Messe im Gottesvolk*, p. 24).

Corrisponde a ciò la constatazione storica secondo cui « in tutta la tradizione del cristianesimo,

160

dopo il distacco dell'Eucaristia da un vero convito (dove appare " spezzare il pane " e " cena del Signore") fino alla Riforma del secolo XVI, per la celebrazione dell'Eucaristia non viene mai usato un nome che significhi " convito "» (p. 23, nota 73).

Per il formarsi del culto cristiano, però, è determinante ancora un altro elemento. In base alla sua certezza di essere esaudito, il Signore già nell'ultima cena aveva dato ai discepoli il suo corpo e il suo sangue come dono della risurrezione: croce e risurrezione fanno parte dell'Eucaristia, che senza di esse non è se stessa. Ma poiché il dono di Gesù è essenzialmente un dono radicato nella risurrezione, la celebrazione del Sacramento doveva necessariamente essere collegata con la memoria della risurrezione. Il primo incontro con il Risorto era avvenuto il mattino del primo giorno della settimana - del terzo giorno dopo la morte di Gesù - quindi la domenica mattina. Con ciò il mattino del primo giorno diventava spontaneamente il momento del culto cristiano, la domenica il « Giorno del Signore ».

Questa determinazione cronologica della liturgia cristiana, che allo stesso tempo definisce la sua intima natura e la sua forma, è avvenuta ben presto. Così il rapporto di un testimone oculare in Atti 20,6-11 ci racconta del viaggio di san Paolo e dei suoi compagni verso Troade e dice: « Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane ... » (20,7). Questo significa che già nel periodo degli apostoli lo « spezzare il pane » era stato fissato per il mattino del giorno della risurre-

161

zione - l'Eucaristia veniva celebrata come incontro con il Risorto.

In questo contesto sta anche la disposizione di Paolo di effettuare la colletta per Gerusalemme sempre il « primo giorno della settimana » (cfr 1 Cor 16,2). È vero che lì non si parla della Celebrazione eucaristica, ma ovviamente la domenica è il giorno dell'assemblea della comunità di

Corinto e con ciò evidentemente anche il giorno del loro culto. Infine troviamo in Apocalisse 1,10 per la prima volta l'espressione « Giorno del Signore » per qualificare la domenica. La nuova articolazione cristiana della settimana è modellata in modo chiaro. Il giorno della risurrezione è il Giorno del Signore e con ciò anche il giorno dei suoi discepoli, della Chiesa. Alla fine del primo secolo, la tradizione è ormai chiaramente fissata, quando ad esempio la *Didaché* (ca. 100) con ogni ovvietà dice: « Nel Giorno del Signore radunatevi, spezzate il pane e rendete grazie, dopo aver prima confessato i peccati » (14,1). Per Ignazio d'Antiochia (t ca. 110), la vita « secondo il Giorno del Signore » è ormai la caratteristica distintiva dei cristiani di fronte a coloro che celebrano il Sabato (Ad Magn. 9,1).

Era logico che con la Celebrazione eucaristica si collegasse la liturgia della parola - lettura della Scrittura, spiegazione e preghiera - inizialmente tenuta ancora nella sinagoga. In conseguenza di ciò, all'inizio del secolo II, la formazione del culto cristiano, nelle sue componenti essenziali, era conclusa. Questo processo di sviluppo fa parte dell'istituzione stessa. L'istituzione presuppone - come

162

s'è detto - la risurrezione e con ciò anche la comunità vivente che, sotto la guida dello Spirito di Dio, dà al dono del Signore la sua forma nella vita dei fedeli.

Un arcaismo, che volesse tornare a prima della risurrezione e della sua dinamica ed imitare soltanto l'ultima cena, non corrisponderebbe affatto alla natura del dono, che il Signore ha lasciato ai discepoli. Il giorno della risurrezione è il luogo esteriore ed interiore del culto cristiano, e il ringraziamento quale creatrice anticipazione della risurrezione da parte di Gesù è la maniera in cui il Signore fa di noi persone che rendono grazie con Lui, la maniera in cui Egli, nel dono, ci benedice e ci coinvolge nella trasformazione, che a partire dai doni deve raggiungerci ed espandersi sul mondo: « finché Egli venga » (1 Cor 11,26).

163